

**UN MITO NELLA POLVERE**  
L'abbattimento del monumento a Stalin, certamente tra le immagini più significative della rivoluzione ungherese del 1956



vano dalla parte degli insorti; qualche foto di Nagy e del generale Maletier, i due «eroi» della rivolta.

Furono tredici giorni di passione nelle redazioni. Apprensioni, timori a distanza quando arrivarono i carri armati sovietici. Quanti furono i morti? Migliaia, diverse migliaia. Cifre ufficiali non ce ne sono mai state.

Quante interpretazioni della rivolta: i ribelli erano comunisti che volevano una revisione del regime? Erano nazionalisti? Erano certamente patrioti, come ce n'erano ancora nell'Europa di quegli anni. Eroi romantici, perché no? Bella e solida gente, magari fieri, come si è visto.

La rivoluzione fu spenta sanguinosamente il 4 novembre. Era una domenica. Una radio libera ungherese (non fui così accorto da rilevarne il nome esatto) alle ore 12 di quel giorno, ch'era festa nel resto del mondo, trasmise, in ungherese, italiano, francese e tedesco questo messaggio: «Attenzione, attenzione, questa è l'ultima stazione libera ungherese. Questa mattina all'1.30 le forze sovietiche hanno scatenato un attacco generale contro la nazione ungherese. Chiediamo alle Nazioni Unite di inviare aiuti immediati. Chiediamo che truppe paracadutiste vengano lanciate nell'Ungheria occidentale. Può darsi che le nostre trasmissioni cessino presto e che non possiate più udirci. Noi comunque taceremo soltanto quando ci avranno uccisi».

E tutto finì. Con molta vergogna, diciamo, per l'Occidente. Imre Nagy fu arrestato (e non fu il solo), trasferito in Romania, processato, condannato a morte, ucciso nel 1958. Mi capitò nel 1990 di andare in Ungheria e di recarmi con il presidente Cossiga a rendergli omaggio nel cimitero di Budapest. Come ora che scrivo queste note, mi vennero alla mente i giorni terribili del 1956. Con un po' di commozione, lo dico tenendomi ben lontano dalla retorica.

IL SAGGIO

## Togliatti il Migliore dei narcotizzatori

LINO JANNUZZI

**G**li autorevoli e paludati pellegrinaggi a Budapest in occasione del cinquantenario della rivoluzione ungherese hanno coinciso con l'arrivo in libreria del libro di Enzo Bettiza *1956 Budapest i giorni della rivoluzione* (Mondadori, pagg. 143, euro 16,50) e, nel paragone tra i discorsi pronunciati sulle tombe dei martiri da tanti illustri personaggi e la rivisitazione di Bettiza, già famoso per la sua competenza e partecipazione di «uomo dell'Est», i pellegrini pentiti ne escono male. Bettiza rievoca quei giorni tragici e ne ricostruisce i traumatici effetti sui partiti di sinistra occidentali, soffermandosi in particolare sui risvolti italiani.

«L'Ungheria insanguinata, isolata, ignorata, diventa da quel momento (con la crisi di Suez) "quantità négligeable" della scena internazionale. Nessuno pensa più a soccorrerla, non interessa più a nessuno; ormai è data in preda ai lupi più voraci e vendicativi del Cremlino che si accingono a ingoiarla».

Ma in Italia è peggio, anche perché Bettiza, rovesciando la ricostruzione tradizionale, sostiene che Togliatti non si limitò ad allinearsi all'Urss, ma ebbe un ruolo decisivo nell'imporre il bagno di sangue e fu anche responsabile dell'esecuzione di Nagy: «Ma resterà straordinario l'impatto profylattico che le scomuniche di Togliatti, derivate dalle requisitorie anni trenta di Vyšinskij, avranno sull'apparato del partito comunista italiano, su gruppi consistenti della sinistra italiana, e persino su una parte dell'opinione pubblica moderata... La voce di Togliatti, ascoltata a Mosca, acquisterà un risalto e una forza d'urto che soverchierà tutte le altre in Italia: sarà lui, in quei giorni, il megafono roboante dello spettro di Stalin, il dominatore venerato degli strati popolari comunisti e ammirato da quelli massimalisti del Psi. Milioni di persone, convinte o narcotizzate, consentiranno alle menzogne sull'Ungheria provalate dal capo di un partito italiano coi toni risoluti e sferzanti di un procuratore sovietico».

«Quei "dissidenti", enfatizzati come grandi eretici dalla stampa del tempo, dopo avere stilito il fragile "manifesto dei 101", non lasceranno dietro di sé altre testimonianze memorabili. Diversi firmatari del documento, in cui si "deprecava" con toni assai moderati e cauti l'intervento sovietico, appariranno immediatamente pentiti del passo compiuto. Quattordici dei "101", poche ore dopo faranno marcia indietro spaventati e confusi e scriveranno all'Unità che qualcuno ha carpito la loro buona fede. Altri, come Spriano e Asor Rosa, reciteranno un'ammenda pubblica rientrando disciplinatamente nei ranghi, altri ancora non rinnoveranno la tessera per il 1957 e se ne andranno senza clamore, in punta di piedi, sgusciando dalla porta di servizio... Togliatti, bellarminizzando i suoi accoliti, circueando i dissidenti deboli, stroncando i più resistenti, teneva sempre il coltello dalla parte del manico e

tirava fendenti a destra e a manca. Gli riuscirà di conseguire una vittoria spiata per fino sui due contestatori di maggior profilo politico, Antonio Giolitti e Fabrizio Onofri: obbligherà al suicidio delle dimissioni il primo, farà espellere con accuse infamanti il secondo...».

Bettiza concede a Giolitti e ad Onofri di aver rappresentato nel '56 l'eccezione alla regola servile. Eppure, scrive, essi «sono emblematici di una generazione di comunisti infelici, i quali, ripudiati da Togliatti, non hanno poi trovato la forza morale e intellettuale per gettare con risolutezza la tonaca alle ortiche... Continuamente, puntigliosamente, in una sorta di ossessivo anelito al riscatto, cercheranno di rispondere al richiamo della giungla perduta con una legittimazione di sinistra all'esterno del Pci...». E le successive tappe politiche di Antonio Giolitti, «spretato sempre roso dal dubbio», risulteranno piuttosto spente e deludenti.

Prima di indignarsi delle miserie degli «intelletuali organici» italiani e della loro «congenita debolezza cortigiana», Bettiza si sofferma a descrivere i due maggiori protagonisti della tragedia ungherese: Imre Nagy, comunista della prima ora, antieroe della rivoluzione, che in una sorta di metamorfosi si schiera dalla parte della nazione martoriata e non cede agli aguzzini filosovietici che cercano di lusingarlo, impaurirlo, ricattarlo, e che alla fine lo processano e lo impiccano (lo impiccano e non lo fucilano, come scriverà molto tardi Ingrao). E

János Kádár, «uomo d'apparato e d'intrigo», a suo tempo incarcerato e torturato per «titoismo», figura ambigua che consumerà un enigmatico tradimento consegnando il suo popolo a Mosca.

Bettiza cita spesso il suo amico François Fejtő e cita anche il suo amico Indro Montanelli (ma preferisce di gran lunga il primo esistenziale di Montanelli si collocano l'Ungheria e la rivoluzione ungherese. Lassù, sulle barricate di Budapest, sui ponti del Danubio, scossi da un "sordo abburattio dei cingoli", il partecipe testimone toscano viene sconvolto come da una folgorazione somigliante a un corto circuito psicoideologico: il conservatore Montanelli, che per i comunisti è un "reazionario" quasi estremo, si scopre all'improvviso libertario, rivoluzionario da terza via, anticomunista e antiborghese insieme, anzi più antiborghese che anticomunista...».

Meglio Hispanicus, mitico pseudonimo di un diretto partecipante agli avvenimenti: «Come le rivoluzioni del 1848, secondo la formula di Marx, aprirono la breccia nella crosta della società europea, così la nostra rivoluzione ha aperto la breccia più importante nella crosta del regime comunista sovietico, lasciando scorgere abissi che pochi conoscevano». E meglio ancora Schubart: «Il bolscevismo è l'ultimatum che Dio ha mandato agli uomini». Sono stati gli ungheresi, conclude Bettiza, a rispondere col loro sangue al tremendo ultimatum divino.

*Nel suo ultimo libro Enzo Bettiza mette in risalto le responsabilità del leader comunista*

NOVITÀ

### L'insurrezione nelle pagine di Dalos e Volcic

Le speranze, le emozioni e il tragico epilogo della rivoluzione ungherese rivivono anche nelle pagine di un grande scrittore, György Dalos (nato a Budapest nel 1943): *Ungheria, 1956* (Donzelli editore, 226 pagine, 24,50 euro). Il volume è illustrato da sedici scatti del fotografo della Magnum, Erich Lessing, che per questo reportage ebbe l'*American Art Directors Award*. La ribellione di un popolo che credeva possibile libertà e autogoverno si può leggere anche in *Ungheria 1956 Il cardinale e il suo custode*, di Clemente Manenti (Sellerio, 200 pagine, 10 euro). Sellerio ha pubblicato anche *1956 Krusciov contro Stalin* di Demetrio Volcic, per 25 anni corrispondente Rai (150 pagine, 10 euro).

LUCA DONNELLI

dilemma umano, che è uno solo: o Dio c'è e si è fatto conoscere o, alla fine, trionferà il nulla.

Il bel libro di Paola Scaglione *La mia voce e le Tue parole* (Ares, pagg. 280, euro 15) ripercorrendo, attraverso i titoli di alcune canzoni, la vita e l'opera di Claudio Chieffo, mostra con chiarezza come quel dilemma ricominci da capo ogni giorno. Sono certo che Chieffo non abbia mai scritto una sola canzone sapendo già chi avrebbe vinto e chi avrebbe perso. Le sue parole sono parole povere ma

piene di una poesia vera, che nomina le cose quando queste sono pronte per essere nominate.

Bello il testo della Scaglione, e bellissima la raccolta dei testi delle canzoni, ciascuna con una sua dedica - importante, perché ci permette di collocare la canzone dentro la circostanza drammatica che l'ha fatta nascere.

La voce umana, quando è ben registrata, può arrivare nel canto dove i discorsi più sublimi non arrivano. Le parole e le melodie di Claudio Chieffo sono entrate

LE CONFERENZE DEL 1917 E 1919

## Politica, l'arte di non sapere

GIUSEPPE CANTARANO

**P**rofessione davvero singolare, la politica. Infatti, mentre per poter esercitare ogni altra professione è necessario disporre di una competenza specifica, coloro che fanno politica «a tempo pieno» non sembrano esperti di nulla. È del resto sintomatico che in tempo di crisi di legittimazione del ceto politico, si faccia spesso ricorso al «governo dei tecnici». Che la politica sia una «strana» professione, ce lo ricorda ora Massimo Cacciari. Il quale ha scritto un lunghissimo saggio introdotto alle conferenze su *La scienza come professione. La politica come professione*, che Max Weber tenne a Monaco nel 1917 e 1919 (ripubblicate negli Oscar Mondadori, pagg. LXXIV-135, euro 7,80).

Sia il politico sia l'imprenditore - ci dice Weber - condividono lo stesso *Beruf* (professione). Una parola che in tedesco vuol dire «vocazione», «missione», sentirsi destinati a svolgere un determinato compito. Tuttavia, mentre il compito dell'imprenditore «è lo sviluppo della propria impresa» - scrive Cacciari - «lo scopo che il politico persegue è quello della realizzazione di valori non economicamente scambiabili». Detto altrimenti: mentre lo scopo dell'imprenditore è orientato ad incrementare il suo privato bene individuale, quello del politico è finalizzato al «bene comune».

Certo - sottolinea Cacciari - «anche l'imprenditore può sentire il proprio lavoro come "missione" e concepire la propria impresa come strumento per promuovere *bona universalis*». Tuttavia, non potrà mai essere lui a stabilire il carattere «universale» della sua particolare professione. È vero che l'agire economico risulta sempre più determinante nelle decisioni politiche. Ma resta pur sempre distinto dall'agire politico. Il particolare perseguimento di un fine imprenditoriale potrà tradursi in universale valore politico solo a patto che riesca ad andare oltre l'orizzonte economico, osserva Cacciari.

Ma chi sarà a stabilire quando una particolare impresa economica assume una generale vocazione politica? La politica, naturalmente. A stabilire il valore politico di una professione imprenditoriale è chi paradossalmente non è esperto di nessuna professione. Tantomeno, di quella professione di cui dovrebbe giudicare la «politicità». Cioè, il suo valore universale.

È davvero singolare, tutto questo. Tanto più nell'epoca della razionalità calcolante e strumentale. Che ha ridotto la politica a servizievole ancella dell'economia. Come può la politica, nell'età del suo declino, rivendicare il suo primato professionale sulle altre professioni? E poi: sarebbe auspicabile il recupero di questo primato? Io non ne sarei così tanto sicu-

far trionfare ciò che è giusto attraverso il coordinamento e il governo di tutte le attività che si svolgono nella città». Attività, professioni che operano soltanto in vista del loro bene particolare. Mentre la politica ha di mira il bene comune. E misura l'uso delle altre professioni secondo giustizia. Da sole, infatti, le altre professioni sarebbero improduttive e talvolta dannose, se non ci fosse la politica a coordinarle tutte a partire dall'idea del bene comune.

Ma la politica può essere ancora assunta come «tecnica regia»? Come virtuosa professione che subordina a sé tutte le altre professioni, le altre tecniche, gli altri saperi, in quanto, a differenza di questi, essa sola sa cosa è il bene comune? Lo stesso Weber, nelle due conferenze monacensi, non ne sembrava tanto convinto. Ma non ne era convinto già Socrate. Vi ricordate da chi si reca Socrate, per interpretare il senso delle enigmatiche parole dell'oracolo di Delfi, che aveva detto che nessuno ad Atene era più sapiente di lui? Guarda caso, il primo da cui egli si reca è un politico, «uno di quelli che hanno fama di sapienti», di esperti professionisti, diremmo noi. Racconta Socrate: «Mentre esaminavo attentamente quest'uomo - non occorre che vi dica il nome, perché era un politico il personaggio con il quale, tra indagini e discorsi, feci questa esperienza - mi sembrò che quest'uomo apparisse sapiente agli occhi, tra gli altri, soprattutto di se stesso, ma che in realtà non lo fosse».



POLIS Max Weber (21 aprile 1864 - 14 giugno 1920)

ro. Non solo perché i rapporti tra economia e politica non sono più quelli analizzati lucidamente da Weber. Ma anche perché il «sapere» della politica è oggi diventato più povero e limitato rispetto ai saperi delle professioni tecniche, scientifiche, economiche.

Cacciari, nel suo originale commento a Weber, di tutto questo è perfettamente consapevole. Ne è consapevole in maniera direi realisticamente «disincantata». Egli ha ragione quando afferma che è la politica, intesa platonicamente come «tecnica regia», a dover orientare verso il bene comune le molteplici professioni che configgono nello Stato. Giacché, se abbandonate al loro delirante appetito egoistico, ne metterebbero a repentaglio la coesione. Con il rischio di dissolversi insieme ad esso.

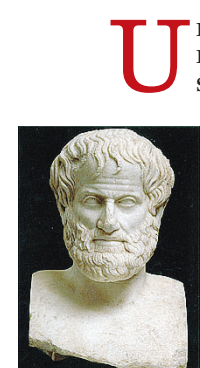
Non è certo da oggi che la politica è una tecnica, una professione speciale che si distingue da tutte le altre. Platone la chiamava «tecnica regia», perché è in grado «di

Nonostante questa «ignoranza professionale», non solo la politica è diventata una professione privilegiata. Ma è alla politica che affidiamo le sorti della nostra vita comune. Perché è alla politica che riconosciamo la prerogativa, del tutto speciale, non solo di «sapere» ciò che per noi è il vero bene, ma di orientare le nostre azioni verso di esso. Nell'epoca del tramonto tecnico-economico della politica, nell'epoca della globalizzazione trionfante in cui la tecnica e l'economia diventano le potenze sovrane, il saggio di Cacciari esprime un'amara nostalgia della grande politica, come ha osservato Natalino Irti sul *Corriere della Sera*. Ma è da escludere che, all'ombra di tale nostalgia, sia possibile recuperare il primato tolemaico della sua «regia» professionale. Destinata invece a misurarsi, alla pari, con le altre professioni-tecniche che si vanno imponendo nella nostra vita.

giuseppecantarano@libero.it

ARCHEOLOGIA

### Scoperto nell'Acropoli il vero volto di Aristotele



anche «l'unico che rappresenta il filosofo con un naso arcuato così come ci è stato tramandato».

**U**n busto in marmo di epoca romana raffigurante il grande filosofo Aristotele (nella foto) è stato rinvenuto dagli archeologi ai piedi dell'Acropoli di Atene. Il ritrovamento confermerebbe antiche descrizioni che attribuivano allo Stagiritico un naso arcuato. Lo ha riferito l'archeologo Alkistis Horremi, responsabile degli scavi sul sito ateniese in questione, secondo la quale il busto - che è alto 46 centimetri - è «il meglio conservato» fra quelli ritrovati e

Lettere cattoliche

## Claudio Chieffo ovvero la ricchezza in parole povere

**C**i vorrà ancora del tempo per poter valutare nella sua vastità e nella sua profondità l'influsso che le canzoni di Claudio Chieffo hanno avuto su milioni e milioni di persone in tutto il mondo. Il suo nome è noto a chiunque abbia frequentato una parrocchia da ragazzo, le sue canzoni sono uno dei più formidabili sostegni per le celebrazioni liturgiche e, al tempo stesso, si inseriscono nel grande solco della canzone d'autore italiana, proponendo riflessioni che, partendo da un punto particolare - l'amore per la moglie, una cattiva notizia, il fascino dell'amicizia, le vicende politiche - riescono sempre a toccare il cuore del

in tanti cuori, fedeli e infedeli, docili e ribelli. Ma il seme lasciato - per parafrasare una delle canzoni più belle di Chieffo - rimane. Tutti noi sappiamo quanto male può fare un solo uomo, non sempre pensiamo alla quantità di bene che un solo uomo può fare.

L'opera di Claudio Chieffo è una sorta di devastazione di tenerezza, di semplicità, di rigore. Talora un po' risentita, la sua voce torna limpida l'istante dopo. Questo è il dono che Chieffo ha ricevuto. Io so che il mio debito verso di lui è grande, ma quanto sia grande lo saprò solo l'ultimo giorno. La Musica non si può misurare, né fuori né dentro di sé.